

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionalista

27 agosto - 9 settembre 1953 - Anno II - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Al coperto di un "Governo di affari., L'attesa del pateracchio internazionale

Il proletario che, avendo avuto la straordinaria ventura di dormire per tutto il periodo immediatamente successivo alle elezioni ed alle interminabili e bellicose polemiche fra i partiti, improvvisamente si svegliasse, si fregherebbe gli occhi stupefatto di fronte allo spettacolo di placida e zucchierina distensione che ha accompagnato la nascita del gabinetto Pella.

ma dall'esterno, dalle grandi centrali dell'imperialismo, maturi la decisione di un collettivo abbraccio. Tutti hanno sentito che c'era nell'aria qualcosa di nuovo: non qui, nella nostra povera Italia e nei suoi uomini e partiti e programmi ammutiti, ma nei brutti rapporti di forza del mondo internazionale borghese. E, per non correre il rischio di prendere iniziative contrastanti con l'evoluzione di questi rapporti, hanno salutato con gioia la vacanza di un governo di ordinaria amministrazione. E' la necessaria battuta di attesa, di vibrante attesa dell'ordine da eseguire, dell'abbraccio da compiere o della nuova baruffa da recitare.

ni democratici tutti, si uniscono a reggere il timone della Patria, ad amministrare — come già hanno fatto e, in questi giorni, hanno pubblicamente e nostalgicamente ricordato di aver fatto — il regime nazionale dello sfruttamento del lavoro. In verità, non c'è ragione che rimangano divisi, se il nuovo pateracchio internazionale vedrà America e Russia, con la mediazione del Churchill caro a Scoccimarro (e come potrebbe non essere caro ai liquidatori internazionali della Rivoluzione d'Ottobre l'organizzatore dell'intervento armato contro la Russia rivoluzionaria del 1919-20?), riaccordarsi per una comune gestione ed un comune sfruttamento delle risorse del mondo.

Che cos'è dunque successo per far sì che le acque tornassero tanto tranquille da conferire ai rapporti fra Partiti l'aspetto di una cavalleresca tenzone, terminate la quale gli « avversari » sembrano non soltanto disposti ma ansiosi di stringersi la mano e far lega, come ai tempi beati dell'« esarchia »? E' forse bastata la momentanea scomparsa dal proscenio di De Gasperi? Eppure è facile constatare che il suo successore ha rifatto un governo che solo per tacita e comune intesa non si chiama più monocoloro, i cui uomini-chiave sono gli stessi di prima e che prosegue, proprio al vertice — in lui, il difensore della lira — una politica alla quale si era finora attribuita la responsabilità di tutti i guai economici e sociali che fornivano alla così detta opposizione pascolo e materia di roboante critica.

La « chiarificazione » che i Partiti attendono all'ombra del super-amministratore Pella è tutta lì. Il sogno di Piazza del Gesù e di via delle Botteghe Oscure è di ritrovarsi intorno allo stesso tavolo dell'amnistia promessa di Pella, venga da parte dei partiti già « nemici » i profitti della rinnovata Santa Alleanza mondiale dei borghesi. Non altro senso ha e può avere la tanto auspicata « apertura a sinistra »!

La situazione persiana è precipitata in questi giorni lungo la china che un accumularsi di aggrovigliate vicende lasciava intravedere, e il cui punto di partenza è cercato ben oltre la cronaca di manovre interne ed internazionali. I sanguinosi sconvolgimenti politici che hanno scosso nei giorni scorsi la Persia, sembrano, a prima vista, dare ragione a coloro che sotto questa o quella formula ideologica, credono all'intervento del romanzesco nelle vicende storiche. Infatti, a prima vista, il feroce duello combattuto tra il rovesciato regime di Mossadeq giovanetti della alleanza tattica del partito stalinista del Tudeh, e la coalizione dei suoi nemici polarizzati attorno alla corte dello Scià e alla chiesa musulmana, ha sembrato obbedire alle leggi di un sensazionale intrigo cinematografico basato sul colpo di scena.

Qualcuno ha celebrato la novità e originalità del programma governativo. « Era d'obbligo farlo. Ma, a parte che di buoni propositi è l'astriato l'inferno, di tutti i successivi governi da cui noi siamo deliziati, non c'è nulla nelle dichiarazioni programmatiche governative, che non sia vago, caotico, stantio e contraddittorio. La contraddizione più palese essendo quella di un governo che si autodefinisce di amministrazione e si autogiustifica come transitorio e tuttavia proclama di voler « aggredire » chissà quali intraiati problemi e di rinnovare, ringiovanire e tonificare l'ambiente politico ed economico italiano.

se operaia francese. Ma sono il sintomo di un fermentare di contraddizioni interne che non si limita alla Francia, che è di tutto l'Occidente e di tutto l'Oriente capitalistico. Sono le contraddizioni interne del capitalismo imperialistico, tanto più acute quanto più arretrata è la struttura economica nazionale, quanto meno essa è in grado di reggere il peso del mantenimento di posizioni imperiali e coloniali indispensabili alla conservazione della classe dominante, ma per lei stessa terribilmente onerose.

La crisi interna della Francia e la crisi del suo impero coloniale (le cui recenti e clamorose vicende meritano ulteriore esame) sono due facce di una sola crisi d'ordine non locale, ma mondiale.

L'IRAN cambia rotta annegando nel petrolio

La situazione persiana è precipitata in questi giorni lungo la china che un accumularsi di aggrovigliate vicende lasciava intravedere, e il cui punto di partenza è cercato ben oltre la cronaca di manovre interne ed internazionali. I sanguinosi sconvolgimenti politici che hanno scosso nei giorni scorsi la Persia, sembrano, a prima vista, dare ragione a coloro che sotto questa o quella formula ideologica, credono all'intervento del romanzesco nelle vicende storiche.

Si ricorderà che il clamoroso successo di Mossadeq era direttamente legato alla contesa per l'avocazione alla Persia delle raffinerie inglesi dell'Anglo Iranian Oil Company. Era stata la realizzazione del sogno della borghesia nazionale di eliminare ogni ingerenza e partecipazione straniera nella direzione e nei profitti dell'unico, modernissimo e potentissimo complesso industriale dell'Iran, a saldare al vecchio ministro le forze disperate e contraddittorie della società persiana at-

tuale. Gli agrari di Mossadeq si attendevano dalle maggiori entrate dello Stato, ottenute attraverso la « nazionalizzazione » degli stabilimenti di Abadan, lo abbandono dei progetti di riforma terriera; i ceti commerciali e industriali contavano di godere i frutti indivisi dell'industria petrolifera e di quelle comunque legate ad essa: il proletariato sfogava nella lotta contro « lo straniero » l'inquietudine, il malessere e l'istinto di rivolta di una classe atrocemente sfruttata.

Mentre al contrario è chiaro che la stupefacente politica del paese, manifestatasi clamorosamente nella rivolta monarchica di Teheran discende necessariamente dal profondo squilibrio economico e sociale della Persia, complicato e completamente intatti gli stessi ordinamenti dei secoli passati, se pochi decenni or sono l'industrialismo ed il mercantilismo capitalista di Occidente, avido di petrolio più che i vampiri di sangue, non avessero tirato alla luce il prezioso combustibile della fascia costiera del Golfo persico. L'industrializzazione non è andata oltre: Abadan, la città proletaria, non conta che 40.000 abitanti. Su una massa di popolazione di poco più di 19 milioni di persone, quasi 15 milioni sono dediti all'agricoltura, ancora mummificata negli stampi feudali. C'è di più. La grande estensione del territorio steppeo fa sì che vi sia diffusa la pastorizia, e molta parte della popolazione è ancora nomade. Per trovare, nella storia dell'Europa, una fase storica dello stesso livello, bisogna retrocedere di millenni.

Ciò non significa che la Corea abbia cessato di rappresentare un fertile campo d'investimento. La guerra rende, al capitalismo, al di là della sua durata: è una distruzione necessaria sia per smaltire prodotti giacenti, sia — e soprattutto — per riattivare un nuovo ciclo di produzione. Perciò Foster Dulles ha dichiarato che le truppe americane rimarranno in Corea per condurre a termine l'opera della ricostruzione. Quello che potrebbe sembrare un paradosso è tuttavia la chiave del « progresso » capitalistico: si distrugge per ricostruire, si ricostruisce per riaprire sorgenti di profitto. Ricostruiscono gli stessi distruttori: beneficiatori due volte, liberatori due volte. La Corea, che ha avuto il sovrano beneficio di essere distrutta in nome della libertà, sarà nello stesso nome ricostruita.

La monarchia d'altra parte giammai nascose le sue esitazioni e riserve nelle dimostrazioni contro l'Inghilterra, però l'appoggio dato dalla chiesa musulmana rappresentata da Kasciani, al Fronte Nazio-

Il meccanismo dell'operazione è chiaro: tutto il dopoguerra europeo lo illustra. In Germania e in Giappone le truppe « liberatrici » hanno continuato a soggiornare per rendere possibile la ricostruzione. Vi soggiornarono in parte per ragioni strategiche: vi soggiornarono soprattutto per riservare ai vittoriosi un campo d'investimento ben difeso, un mercato di merci e di capitali, un settore cui riversare le elemosine materiali e i « beni dello spirito », un libero territorio di esercitazioni poliziesche contro la rivolta degli affamati. La Corea, uscita dalla guerra calda, entra nel girone della guerra fredda, altrimenti detta ricostruzione (e, s'intende, democratica). Sarà il regno delle scatolette, delle assistenze, del traffico di sigarette americane, degli investimenti produttivi, un'appendice della colonia statunitense del Giappone. L'industria americana non ha perciò nulla da temere dalla cessazione delle ostilità. A parte l'incertezza di un armistizio le cui clausole sono state congelate apposta per lasciare uno spiraglio a nuovi colpi di cannone, la « liberazione » della penisola, la sua « ricostruzione democratica », chiederà alle macchine americane di girare ancora a pieno ritmo.

La genealogia del capitalismo può essere infinita fino alla rivoluzione proletaria.

Si sa che dopo la nazionalizzazione degli impianti della A.I.O.C., la produzione petrolifera persiana che pure figurava al quarto posto nella classifica mondiale, dopo gli U.S.A., l'U.R.S.S. e il Venezuela, discese praticamente a zero. Ciò per il semplice fatto che l'espropriazione della A.I.O.C., se scacciava l'Inghil-

GLI SCIOPERI FRANCESI denunciano una crisi che non è soltanto della Francia

Quando, nel numero scorso, un nostro corrispondente analizzò la situazione francese e avvertì come nessun espediente di governo, nessun palliativo avrebbero potuto risolvere una crisi che è ormai cronica ed investe tutta la struttura economica e sociale della Francia, era difficile prevedere che la situazione sarebbe precipitata in così breve volgere di tempo e con manifestazioni così aperte e clamorose, come quelle che hanno caratterizzato (e stanno in parte ancora caratterizzando) l'ultimo scorcio dell'estate.

La crisi interna della Francia e la crisi del suo impero coloniale (le cui recenti e clamorose vicende meritano ulteriore esame) sono due facce di una sola crisi d'ordine non locale, ma mondiale.

Berlino dalla rivolta proletaria alla guerra dei pacchi

Dopo aver assistito tremando di spavento allo scoppio della rivolta proletaria in Berlino Est e in altri centri industriali della Germania sovietizzata, ed essersi augurati che l'infezione non superasse i fili spinati della cortina di ferro, gli americani, constatato che i carri armati russi avevano assolto bene il loro dovere mentre nel settore opposto i partiti della democrazia avevano impedito che gli operai scendessero in lotta per solidarietà verso i loro fratelli dell'altra sponda, hanno fatto di tutto per riguadagnare il tempo perduto e passare alla controffensiva per sfruttare ai loro fini, ai fini generali dell'imperialismo e della conservazione borghese, un episodio generoso e potente di lotta di classe.

E hanno creato e diffuso la loro versione leggendaria dei fatti: hanno pianto sui morti, hanno maledetto i carri armati dell'implacabile dittatura sovietica e hanno loro contrapposto l'« umanitaria » distribuzione di viveri alla popolazione. Era da stupirsi che, su questo terreno, vincessero una nuova versione della guerra fredda?

In realtà, miglior servizio non potevano rendere — e ne erano perfettamente coscienti — ai dominanti sovietici; e perciò a se stessi, visto che tutto si lega nel mondo dell'imperialismo. Hanno trasferito un elementare scoppio di rivolta proletaria sul piano dei contrasti imperialistici, hanno richiamato nel girone della democrazia un moto che non aveva nulla di democratico, hanno gettato l'offa di un po' di pane ai venti della sommossa di giugno, hanno inaugurato — sui cadaveri degli operai dell'Alexanderplatz — un nuovo ciclo di propaganda occidentale. Non questo può spaventare i dirigenti sovietici: nessun carro armato si è mosso per allontanare la folla dai centri di distribuzione dei « doni ». Non l'America capitalista, ma la Germania proletaria, turba i sonni dei marescialli d'oltre cortina. Obiettivamente, i pacchi-regalo venivano a loro, alla stabilità del loro dominio.

Si scoprono gli altarini

E' raro che l'umanitarismo capitalista giochi a carte scoperte. Quando l'America decise di largire all'Europa i suoi « munifici aiuti », non proclamò certo che questi rientravano in un calcolo ben ponderato di conservazione; li mise in conto alla filantropia democratica.

Non è dunque il — in nessuna « virtù » della compagine governativa — il segreto dell'atmosfera di conciliazione generale che spirava sulla Repubblica papalina. Né regge la pretesa che i partiti di centro e di « sinistra » vadano, all'ombra del gabinetto « di transizione », svolgendo per forza autonoma un processo di mutua revisione e chiarificazione. La verità è una sola: che tutti hanno visto nella commediola di un governo « di affari » (e quale governo borghese non è di affari?) l'occasione sospirata di prender tempo in attesa che non da loro.

Avvertenza ai Lettori

Il lavoro di preparazione della riunione di studio del 29-30 p.v. ci ha costretti, per questo numero, a ridurre a un solo foglio il giornale. A partire dal prossimo numero, torneremo alla normale edizione a quattro pagine.

